

Anno IV. M 79.

Vale car 1.

Prezzo d'abbonamento.

In Trieste per un anno fmi. 5, sei mesi fmi. 3, trimestre fmi. 1:30, un mese carantani 30. — Fuori per un anno fmi. 6:40, sei mesi fmi. 4:50, trimestre fmi. 2:25, un mese carantani 50. — Si ricevono le associazioni al cancello; per fuori presso gli i. r. Uffici postali.



TRIESTE.

Venerdì 21 Marzo 1851.

Si pubblica ogni giorno

Gruppi e lettere non si ricevono che franchi di posta.

Il cancello del *Diavoletto* trovasi in casa Casati, N. 640, dirimpetto al caffè Tommaso.

IL DIAVOLETTO.

Giornale diabolico, politico, umoristico, comico, critico, e pittorico.

TRIESTE, 21 Marzo 1851.

Teatro Grande.

Martedì a sera comparve sulle scene del nostro Teatro Grande il nuovo ballo *Odetta*, o la *demenza di Carlo VI re di Francia*, diviso in sei atti ed un prologo, invenzione di Giulio Perrot, riprodotto dal coreografo Alessandro Borsi.

Se in tal genere di trattenimenti si potesse apprezzare secondo la sua durata, o per meglio dire, se si potesse misurare a braccio, il nuovo ballo *Odetta*, sarebbe il ballo più grande che avesse beato la vista di noi Triestini, ma ohimè! due lunghissime ore di attenzione per vedere cosa senza intreccio, senza alcun effetto scenico e drammatico, fu tale un castigo, che il Pubblico non si aspettava al certo, e pel quale deve esserne obbligato, da quanto dicesi, alla rispettabile Direzione Teatrale.

Ma possibile che nessuno di quei signori siasi accorto, che il nuovo ballo non poteva piacere, come era da supporre, che il Pubblico che frequenta il Teatro per divertirsi non avesse a disgustarsi d'un affare che dura dalle otto alle dieci e mezza; sei atti e un prologo, sono cose da far venir il pelo d'oca. A che valsero gli sforzi delle brave coppie danzanti, in mezzo alla nullità dell'argomento? A nostro avviso, in tal genere di spettacoli è necessario porgere una cosa breve ma rappresentante un leggiadro pensiero, oppure se si vuol passare al campo dello storico, se si vuole che interessi l'argomento, bisogna scegliere soggetti grandiosi, bisogna toccare con forti passioni, e gli argomenti non mancano.

Or tutto il soggetto del ballo è la pazzia di

Carlo VI, il quale ha tanto motivo da diventar pazzo come da rinsavire. C'è una congiura, cioè vi dovrebbe esser una congiura, essendocchè la comparsa di quei cinque o sei borghesi che capitano nella reggia d'Isabella, per vendicare un insulto, è cosa sì meschina, l'affare procede sì quietamente, che bisogna aver gran fede nel libretto, per esser persuasi trattarsi d'un affare serio. Il ripetiamo, il nostro Pubblico aggradirà sempre meglio i cosiddetti divertimenti ballabili, che non una lunga e noiosa broda d'un ballo serio. L'esito quindi dell'*Odetta* non potea esser che infelice, e lo fu.

Il Pubblico che tacque sull'argomento per due lunghe ore, non potè contenersi al calar della tela, e le fischiate sortirono clamorose, irrompenti.

Abbiamo voluto attendere anche la seconda rappresentazione per emettere il nostro giudizio, e mercoledì a sera il disgusto del Pubblico non si fece che più manifesto.

Ora però è dovere di coscienza separare il loglio dal grano.

Il mimo signor Francesco Magri sostenne la parte di Carlo VI con molta bravura, e fece tutto il possibile per rimediare al difetto dell'intreccio, desso ottenne degli applausi.

I ballabili che abbondano oltre misura piacquero in complesso. Il passo a cinque eseguito dalla coppia italiana venne pure applaudito.

La King, la Pochini ed il Penco ballarono con vera grazia e maestria, ed ebbero applausi replicati.

Il corpo di ballo è buono nel suo complesso, nè puossi apporre al coreografo Borsi la causa dell'esito cattivo, ma bensì, pur troppo, alla cattiva scelta fatta.

La musica non avea nulla di particolare, se

si eccettui ch'era cattiva, dobbiamo però fare le debite eccezioni al pezzo *a-solo* eseguito dal violino del nostro bravo e distinto Scaramelli, nel passo a tre del quarto atto, che fu scritto da lui stesso.

Nella seconda recita si fecero modificazioni, si levarono alcuni ballabili, ma non si pesero che dei palliativi impotenti ed infruttuosi, il Pubblico restò disgustato, e si fece bene ieri sera a tralasciare il ballo, e dare per intero l'opera degli *Ugonotti*, che incontra sempre più.

Leggiamo nel nro 74 del *Pirata* una corrispondenza datata da Trieste 9 marzo, nella quale si fa parola sull'esito dell'opera gli *Ugonotti*.

Prescindendo far cenno dell'inesattezza con cui vengono indicati i migliori pezzi, e da certe parole che ci potrebbero far sapere, essere un di quei tanti articoli *Cicero pro domo sua*, non possiamo far a meno di rettificare il periodo, ove parlando del tenore Graziani nel duetto del quarto atto con la Bendazzi, si fa gli elogi, per altro ben meritati di quello, ma si tace affatto della Bendazzi, come se questa fosse stata puramente ad ascoltarlo. Il Pubblico applaudi replicatamente all'uno e all'altro, ed è certo, che la Bendazzi cantò con tale passione, con sì spiccato effetto, suffragata da quella sua bellissima voce, che di più non si poteva desiderare. In tal occasione ci piace accennare, come la Bendazzi sia stata scritturata, dicono, per un anno dall'Impresario del Teatro San Carlo a Napoli, scrittura molto onorifica per lei, e noi ci consoliamo con quell'Impresa di tal acquisto.

Siamo certi, che il Giornale *il Pirata* vorrà rettificare la sua corrispondenza nel modo sopra indicato.

Rumori della città.

Sabato dopo pranzo, la compagnia che agisce in Teatro Mauroner, darà una rappresentazione per piccoli fanciulli, ad imitazione della compagnia equestre Price. Rappresenteranno: *Il Morto dal mantello rosso*, con Arlecchino ecc. ecc.

Ci pervenne una lettera firmata A. G. P. nostra abbonata, con la quale ci s'interessa di pregare la "Società di mutuo soccorso pegli ammalati", di volerla assistere, essendo dessa appunto ammalata. Ognuno vede, che senza conoscere il nome della reclamante, nè la Società, nè noi siamo in caso di soccorrerla.

Menageria di fiere del signor Ugo di Massilia in Parigi

Questa menageria che abbonda di mostri più che potrebbe contenerne un antro dell'Atlas, o un bosco delle rive dell'Indo, è uno spettacolo agli occhi nostri interessante come tragedia o ballo, ed il domatore di animali sig. Charles ci sembra per lo meno eguale ad un tenore o un ballerino dell'Opera.

Il rinoceronte non ci dà forse l'idea di un animale fantastico appartenente ad un mondo che non è più? Non sembra forse essere uscito da quelle caverne, ossarie di creazioni anti-diluviane, ove giacciono nel fango degli alluvioni gli avanzi de' mastodonti, de' mogalonici, de' terodactili, de' lesioauri, degl'ichthyausuri, degli elefanti pelosi del polo?

Non ha il rinoceronte scavato col suo corno quegli strati di terreno, che han ricoperto le specie primitive annegate nel gran cataclismo, per rivenire alla superficie, e nelle pieghe grigie del suo guscio rugoso, non si direbbe che contiene ancora la melma del diluvio?

L'aspetto di questo singolare animale ci ha ispirato profonde riflessioni cosmogoniche, e ci ha riportato all'età primitive del mondo; allora che in aere ricco di acido carbonico, a traverso gli inestricabili scavamenti di una vegetazione gigantesca, la natura si mostrava in modi difforni e mostruosi, e coll'impastare la terra vergine le sue colossali fantasie.

Di tutti que' mostri di cui ha conservato il mare certuni, non riman più sulla terra che il rinoceronte, l'elefante, la giraffa, l'ippopotamo, il cocodrillo; i più piccoli, i più deboli di tutti, in armonia colla debilità del mondo attuale.

Era bello il vedere quelle montagne viventi con forme ibridi, con apparecchi di locomozione appena sufficienti, strisciandosi su' lor ventri squamosi, ed impastando colle loro zampe il suolo umido, facendo piegar felci alte cento piedi, e pascondosi di fogliame de' giovani baobab, di cui esistono ancora nell'Indie, che datano da cinquemila anni!

Non havvi nulla di più spaventevole e schifoso che il rinoceronte ingualdrappato da una pelle della durezza di corno, che si piega nelle articolazioni, e s'incestra come un'armatura. Il suo grosso ventre barcolla su di zampe larghe e forti come panconi, guarnite d'unghe di bronzo. La sua testa col muso curvo a forma di tartaruga sormontata da due orecchie simili a pennacchi, ti rammenta quegli idoli di legno di cui si servono i selvaggi per prue di remi o di piroghe.

Ciò che contribuisce alla difformità di quel rinoceronte, si è che gli si è dovuto mozzar il corno, col quale per passatempo, demoliva la murata della nave che lo conduceva da Sumatra sua patria.

La cicatrice del corno amputato ha improntato una larga placca gialla sul naso della bestia, come se ne vedono sugli alberi a' quali si è tagliato un ramo. Quel corno formidabile che si è conservato, è così pesante che appena si può alzarlo da terra.

La natura ha fornito il rinoceronte d'armi offensive e difensive. Il suo cuoio fa perdere il taglio alle lame di Damasco, ed ammacca le palle. Non v'ha che il cannone per abatterlo — e ciò non pertanto quel pesante animale non si nutrice che di erba e di semenze.

A lato del rinoceronte l'elefante sembra debole e molle. Si direbbe la differenza d'un uomo obeso con un atleta muscoloso. La proboscide gli dà una cera piuttosto faceta, nel mentre che la bruttezza del rinoceronte è sinistra e terribile.

Vi sono ancora due elefanti poppanti grandi come un cavallo di birraio, che divertono molto gli spettatori col mangiare zucchero e pasticetti di Nanterre.

Ma ciò non è che la parte tranquilla ed inciviltà della Menageria. Una lunga fila di gabbie contengono gran numero di ferocissimi ospiti, come leoni, tigri, leopardi, iene, iaguars, pumas o leoni d'America, orsi, lupi cervieri, molto vivaci, molto allegri, non già come quelli che osservansi ordinariamente abbruttiti e mezzi morti per effetto di lunga cattività. Il signor Charles, il domatore, entra nelle loro gabbie, scherza con essi, e li riduce docili come de' *King's Chares* e degli *Angora*.

Pel sig. Charles il leone è cagnolino, la tigre un gatto. Ritrae dalle bocche delle iene i bocconi che gli dà colla più grande indifferenza, quasi che come se la riputazione delle bestie feroci fosse usurpata, e come se il leone o la tigre fossero i più docili animali!

In ordine alle iene, noi crediamo la loro ferocia immaginaria, dal perchè non mangiano che cadaveri. Ciò non è invidiabile nè stuzzicante, ma questo non fa male ad alcuno. Se si dee prestar fede agli arabi, non sarebbe già la crudeltà, ma la civetteria l'istinto di quell'animale. La iena sa d'aver begli occhi, e chiunque entra nel suo antro con uno specchio che li rifletta, è sicuro di esser ben accolto e di farsi seguire.

Ma quando compariscono i pezzi di carne cruda, e si distribuisce la razione agli animali, cessa la docilità e si mostrano gl'istinti con furore. Salti, grida, ruggiti, aperture di gole orrende, tensione di muscoli da far tremare gli spettatori, malgrado la interposizione delle cancella che non sembrano abbastanza solide. Allorchè sorge il sole, come quando tramonta, il leone rugisce, la tigre rauca, il pumas miagola, la iena singhiozza, l'orso mormora, la pantera borbotta, il lupo urla, lo sciacal schiattisce, il rinoceronte

sbuffa, l'elefante raddrizza la proboscide come una trombetta e trae fuori note da sassofono.

Giorni fa un grosso leone rammentando forse che il suo astro si nascondeva dietro le rupi dell'Atlante, aprì la sua gola, caverna scarlatta, ed intonò l'inno notturno con un *fa* basso di una sonorità da far comparire Lablache colpito da mal di petto.

Tosto la Menageria rispose all'appello, e l'assolo cambiò in coro, il che formava un'armonia infernale, e faceva tremar le paurose antilopi, e raddoppiavano l'attività con grida stridenti delle scimmie sospese per la coda.

Il Conte Gambara.

(Cont. V. il Nro. di ieri.)

Que' due personaggi si guardavano silenziosi da alcun tempo: finalmente il conte ruppe il silenzio ed afferrato, come dicemmo, il braccio al carceriere:

— Giacomo, gli disse, posso fidarmi di te? Come adempisti la commissione che ti ho dato? perchè mi facesti aspettar tutto quest'oggi?

— Se m'ha aspettato, illustrissimo, la colpa non fu mia, bensì della persona cui m'ha diretto, la quale, a dire il vero, pareva che dubitasse della mia faccia, che credo sia da galantuomo, o non si fidava del suo biglietto per cui pareva non mi volesse

— Finiscila: ricevesti il denaro sì o no?

— Sì, illustrissimo, eccolo.

Il conte sorrise amaramente, mentre l'altro traeva di sotto al vestito un sacco che depose sul tavolo.

— L'hai contato?

— Sì, illustrissimo, e sono diecimila ducati in tanti *Dogè in ginocchio* 1).

— Va bene.

Successe un po' di silenzio. — Il conte Gambara, soprasseduta alquanto la prosecuzione dell'interrogatorio, quasi volendo nella mente sua annuvolata riandare i propri pensieri, sempre fisso in un'idea tenace, così la rappiccò:

— Giacomo, quanti anni ti vogliono per guadagnare diecimila ducati?

— Diecimila ducati! S. Marco mi aiuti, se vivessi gli anni di Matusalem ancora non ne vedrei tanti.

— E se tu li avessi, che ne faresti?

— Conti senza l'oste Che ne farei? Ne farei di belle assai.

— Daresti una bella dote alla tua Zanze, e potresti finire in pace la tua vecchietta.

— Ah pur troppo, Eccellenza! Ma smettiamo questo argomento che troppo mi tocca il cuore; no, io non son nato per far questa vita; mio padre vedete era negoziante, le disgrazie gli fecero perdere tutto, e per morir onorato ci lasciò in eredità la miseria. Ma pazienza! mangio un pane che mi costa sudori, ma nessuno può sparlar del fatto mio, vedete.

— Questo poi lo credo; se tu non fossi fedele saresti già in Canal dei Marrani 2).

1) Così chiamavano a Venezia lo zecchino, poichè vedevasi in esso effigiato il Doge in ginocchio davanti S. Marco.

2) Canal Orfano, tra Poveglia e S. Serviglio, così nominato pel massacro dei Francesi fatto dai Veneziani ai tempi di Pipino: il volgo lo chiama *dei Marrani*, voce assai espressiva.